



~~R. 8~~

S. U. 6.

5.6.387

1877
1878

ORAZIONE FUNEBRE
IN MORTE
DEL REVERENDISS. PADRE
D. ANTON FRANCESCO LORENZO
C A R A M E L L I
Abate del Monastero di Santa Maria in Gradi
d' Arezzo
DELL' ORDINE CAMALDOLESE
Con varj componimenti Poetici sopra lo stesso soggetto
RACCOLTI DAL PADRE
DON ANDREA TARTINI
MONACO CAMALDOLESE
Camarlingo del suddetto Monastero, e da lui dedicati
al merito singolare
DEL REVERENDISS. PADRE ABATE
DON MARINO MARTINI
DEGNISSIMO SUCCESSORE
Del defunto Prelato.



I N F I R E N Z E . M D C C X X X .

Nella Stamperia di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi.
Con licenza de' Superiori.

5.6.387

REVERENDISS. PADRE.



*ER isfogo , e per leni-
tivo dell' acerbo dolore
provato nella funesta perdita del mio caro Pa-
dre , ed insigne Benefattore il Reverendiss. Pa-
dre Abate Caramelli di gloriosa memoria , ho*
A 2 *stimato*

*stimato mio debito di rendere pubblica la mia riconoscenza , con dare alle stampe l' Orazione funebre , ed alcuni componimenti fatti in occasione di sì luttuosa morte , compianta da tutta la Repubblica Letteraria . Nè molto ebbi a consultare meco stesso , a chi dovesti dedicare questa piccola Raccolta , perchè subito mi venne posto l' occhio sopra il merito singolare di V. P. Reverendiss. degnissimo Successore del defunto Prelato , di cui si vede nella persona sua ravvivata l' idea , imitandone le più segnalate virtù , che renderono quello , e rendono lei ancora amabilissima a' suoi sudditi , e stimabilissima a tutti quelli , che hanno la sorte di praticarla . Basta il dire , che lo stesso Padre Abate Caramelli , ben conoscendo le rare doti del suo grand' animo , sempre mostrò tutte le premure , perchè fosse dalla Religione riconosciuto , e premiato il suo merito , bramandola , e scegliendola in un certo modo per suo successore ; mentre lasciò lettera da inviarsi , tostochè fosse
egli*

egli morto , all' Eminentiss. Sig. Cardinale Zondadari nostro vigilantissimo Protettore , con cui molto efficacemente lo supplicava a promuovere l' elezione di V. P. Reverendiss. in Abate di Arezzo , e colla sua suprema autorità caldamente raccomandarla a i nostri Reverendiss. Superiori altronde già determinati a ciò per la piena notizia , che avevano del suo zelo , e della paterna sua carità , e di tante sue benemerenze colla Religione , le quali bastevolmente spronavano l' animo loro a premiare il suo merito colla prima Prelatura , che in questa Provincia nostra di Toscana venisse a vacare . Questo solo riflesso basta per giustificare il motivo , che ho avuto nel porre in fronte a questa Operetta il nome di V. P. Reverendissima. Gradisca ella perciò il mio buon animo , con cui nello stesso tempo ho risoluto e di protestare la mia obbligatissima gratitudine verso il suo rinomatissimo Antecessore , e di dare questo piccolo attestato dell' ossequio mio verso di lei , e

⌘ (6) ⌘

della venerazione , che le professo ; mentre con tutto il più profondo rispetto mi dò l' onore di confermarmi

Di V. P. Reverendiss.

Umiliss. Servo , e Suddito
D. Andrea Tartini .

NEL-



NELLA MORTE
DEL REVERENDISSIMO PADRE
D. ANTON FRANCESCO LORENZO
CARAMELLI

Abate del Monastero di S. Maria in Gradi nella Città
d' Arezzo dell' Ordine Camaldolese .

ORAZIONE FUNEBRE
DEL PADRE
OTTAVIO RUSCHI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Detta presente il Cadavero l' anno 1730.



RAMAGLIE lugubri , fiaccole fun-
nerali , muti silenzi , mesti , ed at-
toniti spettatori , ben m' accorgo ,
che incitar mi volete a pubblica-
re stamane più co' singhiozzi , che
colle parole , più colle lacrime ,
che con la facondia , l' irreparabile a
noi toccata sventura , per la trista da noi fatta per-
dita nella morte del Reverendissimo Padre Anton
Francesco Lorenzo Caramelli , passato novellamente

A 4

dall'

dall' esilio alla patria, dalle fatiche al riposo, da' patimenti alle corone. A questo (e chi può dubitarne?) a questo io pur veggio invitarmi da uno stuolo immenso di Nobili, che in lui defunto piangono sparito il loro Angiolo del consiglio; a questo da' poveri, che in lui estinto deplorano un provveditore perduto; a questo da' suoi ottimi Religiosi, che inconsolebili gemono tuttavia, per dover vedere tra non molto chiudersi in un avello l'amato lor Padre, il loro Pastore, la corona finalmente delle lor tempie. Su via pertanto; si lasci libero il freno al dolore, e paghisi al feretro del grand' Estinto quel tributo di lacrime, che esige la gratitudine, che richiede la giustizia, che pretende la compassione. Troppo ah! troppo acerbo fu il caso! rio, e nero il destino! nè col passare de' giorni, nè collo scorrere de' secoli potrà sì di leggieri rammarginarsi la piaga, nè per quanto si diradino le dense nubi del duolo, mai da esse spuntar non vedrassi un iride di bell' allegrezza, che rassereni 'l comune universale cordoglio. Lo che se è vero, com'è verissimo, voi ben vedete, Nobilissimi Signori miei, a qual cimento in giorno così lugubre io mi esponga. Debbo tessere all'improvviso corona di laudi ad un Eroe, la cui perdita è argomento di pianto il più tenero, il più sincero, e debbo deplorare insieme una perdita, ch'è tanto dolorosa, quanto più eccedenti sono i meriti del già defunto, quali se taccio, non potrà far a meno di non risentirsene la giustizia; se gli nomino, ahimè! eccomi incontanente al duro procinto di rinfrescare il dolore, ed esacerbare viepiù la ferita. Fia dunque meglio secondare in maniera le universali affezioni, che con aiutarle a più crescere, le riduca più

più presto a fine , non apportandovi argomento migliore da consolarvi , che il farvi intendere , tale essere stato il Reverendissimo Caramelli , che per quanto siate per piangere la perdita di lui , non giugnerete mai a far sì , che l' obbligo di più piagnerla non sia maggiore del vostro pianto . Il che otterrò a mio credere facilmente , allorchè avrò dimostrato , aver noi nella venerabile Persona di lui infelicemente perduto un ferventissimo Religioso , un Letterato di sommo ingegno , ed un Prelato di raro esempio . Voi intanto , o Angioli tutelari di questo luogo , itene mesti alla Città Regia de' fiori , ov' è la culla dell' Eroe , che quì giace freddo spettacolo di compassione ; e con flebili voci , e con malinconici atteggiamenti invitate al pianto quei cittadini , invitategli al funerale , e dite loro in miglior proposito ciò , che disse a' suoi figliuoli Metello Macedonio nella morte del grande Africano : *Ite , celebrate exequias ; nunquam civis majoris funus audistis .*

Se accade talora , o miei Signori , che il Sole innannorisi d' una qualche nuvoletta , congerie ignobile di umidi acquosi vapori , talmente la veste , e la riveste col real manto de' suoi luminosi riverberi , che appena può discernere l' occhio mortale , se la nube sia Sole , o Sole la nube . Non altrimenti la Grazia , al primo spuntare di questo suo novello tenero candidato dal sen materno , talmente compiacquesi dell' illibato candore del pargoletto , che non dubitò incontanente vestirlo con una sovrabbondante piena di luce celeste , acciò conoscendo intimamente il bello della virtù , ed il mostruoso del vizio , risplendesse qual nuovo Sole , ovvero dell' increato eterno Sole pareggio , nel cattolico firmamen-
to .

to. E tale appunto fu l'esito, qual ella sel divisò, nell'uscire alla luce un parto più suo, che di natura. Imperciocchè appena folgoreggiò nella mente di lui il primo lampo della conoscenza del vero, ed unico sommo Bene, che atterrato ogni qualunque impedimento, e scossa la oziosa naturale lentezza, con sollecita generosa offerta di arbitrio al Cielo, a Dio, alla virtude fin dall'alba più tenera della ragione tutto si consacrò. E guardi il Cielo, che egli fino agli ultimi mortali aneliti o infedele, o disleale l'obligata altrui sua bella fede unqua sciogliesse. Timidetto sì, ma sempre mai candido, ed innocente eremellino in prima in prima farebbesi lasciato svenare da crudo ferro, che col proprio suo sangue le membra tutte gloriosamente macchiasse, piuttosto che una sola fiata andare di que' diletti cercando, che sono in se stessi terrestri, e nocenti, e limacciofi. Quindi è, che conoscendo egli la sua grand'anima essere quasi un giardinetto di secrete alcole delizie, cui eleggerebbe per suo caro, e lieto diporto lo immacolato Sposo de' gigli, non contento di adornarlo co' più bei fiori delle Cristiane virtù innaffiate non meno dalle celesti rugiade, che dalle lacrime, non stimollo di vantaggio sicuro, se una fortissima siepe atta a difenderlo da ogni qualunque assalto di furioso nemico aquilone non vi poneva. Ma non potendogli ciò riuscire sì di leggieri fra gli agi, e comodi della paterna sua casa (di cui fu l'ultimo vero germoglio) non avendo ancora compiuti tredici anni d'età, volossene immantenente a ritirarsi nell'osservante Monastero degli Angioli del sacro Ordine Camaldolese; ove, comechè tenerello, con generosità da provetto, soggettoosi a tutti quei rigori, che sono

non solamente proprj de' Noviziati, ma in modo particolare di quel degli Angioli, in cui la virtù non si stima, se non è eroica; nè la mortificazione si apprezza, se non se giugne a gareggiare con gli Anacoreti più rigidi delle Nitrie, e delle Tebaidi. Nè di ciò pago abbastanza, quasi nulla o di grande, o di eroico intrapreso avesse, studiò ogni arte, usò ogni industria, per renderli un animato specchio di quelle regole, che a' suoi Figliuoli prescrive il Santo Padre Romualdo. La virtù talora, avvegnachè lattante, suol far pompa o di eroina già adulta, o d' invincibile Amazzone, ov' ella però soggiorni o fra neghittosi soldati, o trascurati garzoni; ma se ponga poi 'l suo trono in mezzo a prodi combattenti, che tutti ugualmente duellino contro il vizio, oh quì sì, che ella trova con maggior difficoltà, e piu rari i veneratori di sue bellezze, e meno frequenti gli omaggi a' suoi splendori. Splendono ancor le stelle (e chi è, che nol vegga?) hanno il suo vago, hanno il suo bello; ma perchè di tutte ugual' è la pompa de' biondi lor raggi, niuna giugne a meritarsi il titolo di Regina dominatrice dell' altre pel nobile natlo corredo de' suoi fulgori. Per arrivare a tanto non basta luce di stella, che splenda; vi vuole raggio di Sole, che abbagli. Già m' intendeste, uditori. La Religiosa perfezione di Anton Francesco Lorenzo non fu perfezione di Anacoreta, o di Stilita, cui per autenticare bastano talora le istesse fiere; ma fu bensì perfezione posta al cimento di finissimo paragone da tanti suoi e colleghi, e coetanei, che tutti egualmente aspiravano alla stessa meta. Or per vincere tanti eroi non fu abbastanza combattere con coraggio, e vincere;
con

con valore : ma fu d' uopo altresì misurare i momenti dell' illustre tenzone co i trionfi , e le battaglie co i trofei . Parliam chiaro ; acciocchè la virtù del piccolo Caramelli spiccasse in mezzo a tanti infervorati Novizj suoi domestici, fu di mestiere , che oltrepassasse i confini d' una perfezione a molti , per non dire a tutti i suoi compagni comune . Badate, se dico il vero . Era egli umile con altri umili ; ma ove trattavasi di esercitare gli ufficj più abietti , o fosse industria di santo zelo , o trasporto di spirito , precorreva ogni altro egli solo . Era penitente, fra tanti mortificati , sobrio co' sobrij , fervoroso nelle contemplazioni con altri contemplativi ; ma che ? fra tante luminosissime stelle ei sempre compariva il Sole di loro ; fra tanti valorosi combattenti egli solo faceva pompa di vincitore ; fra tanti e snelli , e veloci corsieri egli solo , per finirla , guadagnavasi il palio ; tantochè il Maestro de' Novizj, che era la norma della Religiosa perfezione, ed il primo promotore dell' osservanza, è fama costante, che proponesse più volte ad altri per esemplare , in cui specchiarsi , e per forbito esattissimo originale , cui ricopiare con sicurezza, il tenero valoroso candidato . Che se tali furono le prime mosse del nostro Eroe , lascio a voi il conghietturare , quale sia per essere la meta ; se tanto se da Novizio, immaginatevi, che farà da Sacerdote, da Professo, da Maestro, da Predicatore , da Abate, da Visitatore, ed in cento altri ministerj, che esercitò sempre e con tutta la lode, e con tutta la perfezione . Se non che , fermate ; non diffi tutto, nè diffi il meglio . Sin' ora il piccolo Samuello ad altro non ha atteso , che a' servigi del Tempio ; il garzoncello Davidde in altro non s' è im-

pie-

piegato , che in isbrantar orsi , e domare i leoni delle dimestiche disordinate passioni , la di cui gloriosa vittoria conquistolli 'l nobil vanto di ferventissimo Religioso , e di esatto maraviglioso modello della pietà claustrale . E' ormai tempo , che si metta in campo , ed alla luce del pubblico sì gran valore . Le statue , Signori miei , fatte a scarpello richieggon agio , lunghezza , e tedio per ben formarsi ; ma quelle all' opposto , che fansi a getto , in un baleno s' impastano , s' organizzano , si formano . Non altrimenti accadde al Caramelli . In breve tempo divenne statua di raro pregio , e di singolar lavoro ; mentre in quella età appunto , in cui dagli altri si cominciano le lunghe tediose carriere degli studj , ei difese lo studiato , e lo difese sì , che messo più volte al cimento di pubblica difficil prova , altrettante riportonne il plauso di prode esertissimo vincitore , acclamato come Fenice degl' ingegni , amato come gioia , speranza , e corona de' Letterati ne' più scabrosi onorevoli aringhi . E quì non è già mio intento far paragoni , che a nulla vagliono ; e guardimi 'l Cielo , che con farmi pubblico banditore delle glorie singolarissime del Caramelli , osi deprimer gli altrui fregi . So benissimo quanti ragguardevoli Letterati fiorirono ne' secoli oltrepassati , ed al presente ancora fioriscono nel sacro venerabile Ordine Camaldolese . So quanti Sommi Pontefici abbia somministrato al foglio di Piero ; quanti Pastori alle Mitre , quanti Personaggi alle Porpore : ma tuttavia , per non far torto al merito della causa , non posso esimermi dal farvi noto , come egli di anni non più , che diciannove , sedette Maestro di Filosofia nel Monastero degli Angioli , che è uno de' maggiori ,

giori , e più accreditati Teatri della Religione , ove talmente spiccò il suo raro talento , che compito felicemente il corso di quelle scienze convennegli trasportarsi incontanente alla Cattedra di San Michele di Venezia , ed ivi legger di nuovo e Filosofia , e Politica per aggradire alla Serenissima Veneta Nobiltà , quale non solamente lo venerò di continuo, come uno de' primi ingegni d' Italia , ma quasi ammaliata da dolce gentile incanto , volle più fiate udirlo fulminare i vizj dal pergamo nella gran Chiesa di San Marco alla presenza del Serenissimo Dóge , e di tutto quel maestoso Senato , più fiate tessere Panegirici a' Santi , sempre con istima , sempre con plauso , ma plauso tale , che affollatisi in truppa i capi della ben regolata Repubblica gliele tolser tutti di mano , per nobilitare con essi , come felicemente addivenne , le pubbliche stampe . Ed oh volesse il Cielo , che l' obbedienza consentito così gli avesse di continuare un sì nobile ministero , com' io son certo , che la nostra Italia , e l' Europa tutta acclamato l' arebbono qual nuovo Apostolo , e per uno de' più facondi esperti Oratori , che adornassero i sacri pulpiti nelle passate , e forse ancor nelle future generazioni! Ma nò ; di tanto non si compiacque la Religione sua madre , non già perchè non fosse ella provida discernitrice del merito , ma bensì perchè volle questo caro suo membro tutto intento a' vantaggi del Capo; ond' è , che ben presto richiamollo alla Patria per ivi esercitare i suoi Figliuoli nelle Teologiche speculazioni . Ma perdonatemi di grazia , o stimatissimo , e di Chiesa santa sì benemerito sacro Ordine Camaldolese , se ardisco disturbare i vostri ben concepiti disegni . E' possibile , che questo Sole di scienza

za

za di primo chiarore non debba mai inferirsi in altro Cielo, ove con maggior luce campeggi? Possibile, che non possa scorrere altre eclittiche, che le cattedre, altri Zodiaci, che quei lastricati di tanti mostri, quanti sono i sofismi? Deh ricompensate una volta le laboriose carriere di lui, poichè non vi mancano e Pastoralì, e Mitre, con cui premiarlo. Se egli col sapere precorse l'età, è ben dovere, che l'età precorsa sia dalle ricompense. Me fortunato! Perorai in buon punto. Ecco che il Caramelli ancor fresco d'età vien promosso a pieni voti all' Abbazia di San Michele di Pisa; da Pisa passa alla Mitra del Monastero degli Angioli; da quel degli Angioli a questo di Santa Maria in Gradi; e nel tempo stesso ben due volte è fatto Visitatore di tutto l'Ordine, carica, che indispensabilmente richiede un soggetto per ogni titolo ragguardevole. E che meraviglia poi, che un mondo di Cavalieri, e un numero grande di dottissimi Personaggi, anche di là da' monti, avendolo trattato, altri di presenza, altri con lettere, saziare non si sapessero di stare con lui, e di parlare di lui? Quale stupore vi può essere, che Prelati di credito, che Cardinali di primo grido a lui ricorressero ne' loro dubbj, di lui si servissero nelle loro occorrenze? Ed a chi non è noto, che i primi letterati d'Italia a lui scrivevano per sentirne il giudizio, per riceverne la censura, per riportarne più accertate le approvazioni? E chi non sa quanto fosse caro a' Sommi Pontefici, e specialmente a Clemente XI. di felice ricordanza, da cui fu sempre amato con parzialità di affetto, e destinato insieme, quasi per forza, per la seconda volta Visitatore di tutta quanta la sua degnissima

Re-

Religione ? Ah momenti invidiosi del tempo , se sì veloci or voi non correte , oh quale abbondevole materia , e dovizioso apparato di belle laudi somministrerebbemi quì di presente la mia minima Compagnia di Gesù ! E' verissimo , che a riamar sì grand' uomo ci spronò sempre desio nobile di gratitudine , perocchè non mai ei tennesi pago , nè mai aggradirongli gli umilissimi nostri ossequj , se non se quando lo gradimento di lui eccedeva ogni limite , e la cortese gentil rimostranza ogni misura . Ma se amore di gratitudine ci spinse a volergli bene , ed a riputarlo tuttavia come uno de' più impegnati in qualunque nostro vantaggio , necessitocci altresì a venerarlo la giusta estimazione del merito ; ond' è , che io posso affermare con sicurezza senza temere la taccia d' adulatore , o che che altri sospicar possano , essere un' assai piccola tenuissima parte di quelli encomj , che al Caramelli vivente non rade volte da noi feronsi privatamente e quì , ed altrove , quanto di lui defunto io dissi , e sono per dire in questa pubblica , gentile , e nobilissima udienza . So molto bene , che alla singolar vostra modestia , riveritissimi Padri , sembrerà forse , o che aggrandir voglia con le parole un argomento per altro non isterile , o che in riprova del merito dell' amantissimo vostro Padre favellato io abbia , se non soverchio , a sufficienza almeno . Ma crediate pure a me , che n' ho l' esperienza ; non guari spazio potrà passare , che i giusti lamenti de' miei Religiosi Fratelli dovran sentire , sì perchè in campo sì vasto non seppi mietere più doviziose le palme , sì ancora perchè in cotanto abbondevol materia vi tenni sì lungamente a bada , sempre vicino a dir nulla . Sebbene a che per-
der

der tempo in cercar esterne testimonianze della rara stima, e singolare opinione di sì grand uomo, quando d'entrambe honne in pronto riprove più autentiche, e più legittime, senza punto dipartirmi da quella Religione illustrissima, che lo accolse fin da bambino? Che Davidde acquistò il pregio di valoroso presso le donzelle Ebreë; che elleno or l'esaltino, ora l'acclamino vincitore di prodi eserciti: *Occidit Saul mille, & David decem millia*; non è questa, se ben m'appongo, giusta riprova di gran prodezza. Elle alla fin fine non s'intendono nè di guerre, nè di sconfitte; nè la natura saggiamente provida mai accostumare le volle in altre armi, che in quelle nulla terribili della rocca, e del fuso. Che i cortigiani Gebéi col titolo di Monarca, e di gran Signore dell'universo e lo venerino, e lo salutino: *Nonne hic est Rex terræ?* nè pur questa può essere conghiettura fedele a rintracciare i meriti di Davidde. Eglino, (e chi non lo sa?) assuefatti a sempre adular con vantaggio, ogni altra qualunque luce, che dall'oro non si diffonda, dispregiano, ed hanno a vile. Ma che i comandanti dell'esercito, e i capitani, che mai non gli si scostaron dal fianco, che ne videro i cimenti, e ne osservarono gli stratagemmi, lo chiamino or Sole, or lume, ora rilucente chiarissimo splendore del regno loro: *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel!* oh questo sì ch'è argomento di somma stima, e vero contrassegno di gran virtude. Or non altramente addivenne a Anton Francesco Lorenzo; egli non solamente co' suoi rari talenti, e colla ricca abbondevolissima suppellettile di dottrina tirossi dietro le acclamazioni de' conoscenti stranieri,

B

ma

ma molto più quelle de' suoi domestici, e sudditi, e coetanei, e superiori; presso de' quali siccome fu sempre in ottimo credito la sua pietade, così, e nulla meno la profonda letteratura. E quindi ebbe origine (per tacere di tant' altri) quella virtuosa parzialità d' affetto, con cui per lo decorso di lustri molti fu costantemente onorato dal Reverendissimo Padre Abate, e Visitatore insieme Guido Grandi. Di quel Grandi io parlo, sì rinomato nelle Accademie più, che negli antichi lor Peripati i Filosofi. Di quel Grandi, sì di quel Grandi, cui sovra ogni altro riconoscesi debitrice la mia povera Patria per averla tante volte renduta oggetto di bella invidia alle forestiere nazioni, quante furono quelle, che nobilitolla con innumerabili sottilissimi ritrovamenti or nell' Algebra, or nell' Astronomia, ora nell' Ottica, ora nell' Idrostatica, ed in cento altre profondissime scienze, per nulla dire di quei tanti sì ricercati volumi d' ogni più pellegrina forbita erudizione ripieni, quali potrà bene ammirare la colta futura posterità, imitare però non mai. Egli adunque qualor le cattedre, ovvero le stampe davangli qualche triegua, volavase ne immantenente alla vostra bella Città di Arezzo, per quivi rivedere il suo caro amico, il Caramelli, e seco passare qualche settimana in eruditi discorsi, udirne i pareri più accertati, e gli oracoli più veridici. Quindi ancora, e non altronde originossi quell' alta sublime stima, con cui veneraronlo sempre mai i suoi medesimi Religiosi, quale sebbene occulta, e nascosa, farebbesi pur troppo messa in gala, ed in pompa nell' anno 1714. s' egli aderito avesse alle forti insinuazioni di grandi amici,

anzi

anzi ancora di gran Porporati, bramosi di vederlo sostituito al governo di tutto l' Ordine Camaldolese nell' allora vacante Generalato. Alcuni pochi maneggi, che avesse fatto, certe tenui intercessioni, che permesso avesse, erano più che bastanti ad ottenere con sicurezza l'intento, perchè pienamente valevoli a determinare i vocali alla novella fortunata elezione. Un uomo di mediocre bontà in sì glorioso cimento (chi non lo vede?) abbracciata avrebbe la congiuntura; e per aprirsi libero il passo a posto sì eminente, trattenuto non si sarebbe sì facilmente dall' ambirlo almeno con far le pratiche. Ma non così 'l Reverendissimo Caramelli. Si scusò egli ben tosto, s' inorridì all' inchiesta, ricusò subito con tanta ostinazione ogni qualunque, avvegnachè lecito onesto impegno. Ma sapete perchè? Udite, udite, ed ammirate insieme di qual tempra, di quali massime, di quale spirito fosse un uomo sì degno. Perchè non vi conosceva la volontà del suo Dio; perchè venivagli offerta la nuova carica per mano d' uomini; perchè finalmente con savia avvedutezza ei prevedeva poter di leggieri intervenire nell' assunzione al Generalato qualche accidente non troppo conforme a quelle regole, di cui fu sempre inreprensibile rigoroso osservante; e perchè in somma internamente godeva più di vedersi in tale occasione ad altri postposto, che di sovrastare agli altri con discapito della sua grande umiltà. Ed eccomisi già renduto agevole il campo, ove dimostrarvi per ultimo, com' egli si diportasse ne' suoi religiosi governi, e con qual' esemplarità di costumi guidasse il buon Pastore le pecorelle a se commesse. E quanto a' suoi ottimi portamenti si aspetta, ritornate, Signori miei,

col pensiero , se non v' incresce , al primo capo del mio discorso , ove vi diedi un saggio di quelle virtù , che adornavano il Caramelli da suddito ; e da esse ben ponderate non vi farà malagevole il conghietturare , qual sia per essere di sua vita nel rimanente . Promosso egli adunque alla dignità di superiore , e di Abate , l' unica sua cura , il principale suo pensiero altro non era , che rendersi a tutti un vivo esatto modello di ciò , che dovea essere ogni suddito Religioso ; ond' è che ritrovandosi , molti anni sono , nella sua Patria in qualità di Prelato nel Monastero degli Angioli , dove la regolar disciplina fiorisce con eccellenza ; mai non lasciossi indurre ad assaporar quelle carni , che in detto luogo , per un inveterato , nè mai interrotto lodevol costume , rinunziando ogni privilegio , ed ogni dispensa dal rigore della Monastica Regola concessuta da' Sommi Pontefici ad altri luoghi , santamente si vietano a' sani , e solo per grandissima necessità a' più gravi infermi concedonsi , lo travagliavano in tanto abituali le malattie , gli si infievoliva lo stomaco , venivangli meno a poco a poco le forze ; e tuttavia , sempre forte , sempre costante , sempre invariabile dar unqua non volle un minimo esempio di trasgressione , se trasgressione chiamar puotessi quella , che della infiacchita natura è mera necessità dallo stesso suo Santissimo Legislatore espressamente approvata . So , che a qualcuno non ben pratico di ciò , che costumasi da' buoni servi d' Iddio , sembrerà forse cotal rigore una procedura o da caparbio , o da stravagante . Ma ciò che monta , ciò che rileva ? basta , che alla presenza degli Angeli effetto fosse di quel santo odio , che ei portava al suo corpo , cui trattar vol-
le

le sempre da servo , non mai da compagno , sempre da schiavo , non mai da Signore , percuotendolo bene spesso con lunghe discipline , mortificandolo co' digiuni , pugnendolo co' cilizj , acciocchè quale indomito sfrenato destriere rubar non potesse la mano a quella ragione , che sola debbe signoreggiare nell' uomo . Tutto quel rigore però , ch' egli usava verso se stesso , guardi 'l Cielo , che usato mai l' avesse verso degli altri , particolarmente se fossero stati sudditi . Sapeva bene l' ottimo superiore coll' affabilità del tratto , colla soavità del comando , colla gentilezza delle accoglienze condire in maniera la severità del governo , che non la temenza della vigilante pastoral sua verga , ma o la speranza de' premj eterni , o il solo amore della virtù stimolasse gli animi a se soggetti ad una esatta osservanza di qualunque più arduo , e più scabroso precetto . Ond' è , che a guisa della Sposa de' sacri Cantici , nell' atto stesso , che teneva in mano la mirra per amareggiare , ove bisognasse , con opportune correzioni , al paterno amorevole seno il suddito suo diletto stringeva . Che se talora nobil desio della esemplarità regolare , che volle sempre inviolabile , trascorrere lo facesse in qualche parola , o troppo risentita , o alquanto pungente , rientrato indi a non molto in se stesso , ivasene a ritrovare il mortificato testè , e con atti di sommissione la più schietta , la più sincera , domandavagli scusa di quanto la troppo delicata coscienza suggerivagli detto con qualche eccesso . E quì tardi mi avveggo , riveriti Signori miei , affollarmisi tutte d' intorno alla rinfusa l' eroiche gesta del Reverendissimo Caramelli , facendomi ciascuna di esse una dolce pressante istanza di esser chiamata per nome , e posta nel suo bel lume ; e come

se fosse in uso a' dì nostri 'l gentil costume di Atene, per cui ad ognuno de' circostanti permetter soleasi il raccontare alcuno de' laudevoli fatti dello esposto defunto, parmi leggere in volto di chi mi ascolta un tacito suggerirmi, chi lo zelo della Monastica disciplina, che nel primiero suo antichissimo lustro sempre mantenne, non solamente fra' suoi, ma ne' chiostri ancora di sacre Vergini, delle quali, poco meno d' un lustro, e mezzo fu ferventissimo confessore; chi la sottile, e fui per dire, scrupolosa minutezza della coscienza, con cui quasi ogni dì riconciliavasi a Dio nella sacramental Confessione; chi quella soprastina umiltà del raccomandarsi alle orazioni di tutti, di tutti riputandosi 'l più perverso, il più scelerato, il peccatore più tristo; chi quel suo generosissimo spoglio di ogni qualunque cosa fatto molti anni prima, per cui veruno di lui più povero mai non morì. Ma con vostra buona pace, o belle virtù, il tempo altro non mi permise, che l' accennarvi; anzi oh quanto, quanto passar mi convenne sotto silenzio! Sì passar mi convenne sotto silenzio il fervore delle orazioni, la devozione nel celebrare, l' invitta pazienza nelle infermità penosissime, e l' attenta indefessa frequenza delle sacre lezioni. Nulla, nulla io vi dissi delle grandi limosine, che distribuì a' mendici, nulla della carità agl' infermi, per cui sovvenire dicea sovente, che impegnato avrebbe [ove il bisogno lo richiedesse] l' entrate tutte del Monastero. Nulla finalmente della retitudine di quella bell' anima, sentita dire, e non rade volte, che rinunzierebbe piuttosto e Pastorale, e Mitra, che mancare in cosa alcuna, comechè leggerissima, contro della giustizia. Eh via, che non

non avrebbe mai fine il miò dire , se tutto quì 'per minuto volessi esporre , e farebbe a mio credere superfluo ; mentre in lode di lui tante sono le lingue , che parlano , quanto furono le memorie da lui lasciate . Di lui , sì di lui parla tuttavia la magnifica libreria del Monastero degli Angioli ; ed oh (dice a chiunque la vede) del Reverendissimo Caramelli io son lavoro . Egli mi eresse , egli mi dotò , egli mi arricchì di quanto mirate . Di lui quel maestoso Altare , quale , se privo non fosse di senso , nel vederfi vestito a lutto , compiangerebbe , cred' io , la morte dello splendido , del magnifico suo gran fondatore . Di lui questa nobile gentil soffitta , cui se natura donato avesse l' uso della favella , muta renderebela il gran cordoglio nel rimirare sotto di se estinto chi le diè l' essere . Di lui finalmente parlerei ancor io ; ma non ebbi la sorte di conoscerlo di presenza . Ora lo veggo per la prima volta , ed in questo sembiante mi comparisce su gli occhi , con quest' ombra di se , con questo misero avanzo di quel , che fu . Ahi morte ! morte troppo del comun bene insidiatrice , che bel colpo hai tu fatto ! con una malattia fatale spegnere un sì gran lume ! con una falce indiscreta mietere un sì bel fiore ! rubando a' sacri recinti un ferventissimo Religioso , alle Accademie un Letterato di sommo ingegno , all' Ordine Camaldolese un Prelato di raro esempio ! Ma nò : meglio fia , che ripigli col Savio : *Mortuus est tamen , & quasi non est mortuus* ; perocchè i grandi Eroi giusta l' espressione di Ennodio : *nesciunt obitum vel sepulti* . Sì , vive tuttavia Anton Francesco Lorenzo , perchè vive il nome di lui accreditato nelle stampe , onorato nelle Accademie , ce-

lebrato ne' sacri pergami . Vive l' amore di lui nel cuore d' innumerabili beneficati, di poverelli soccorsi , e d' intiere famiglie provvedute ne' lor bilògni . Vivono le fatiche riconosciute , e quaggiù in terra premiate in parte ; vivono le Virtudi , e la grand' anima coronata lassù nel Cielo . Ond' è , che io per ultimo altro non saprei incider nel marmo di quella tomba , che già preparasi , se non quel motto scolpito una volta dalla erudita penna di Plinio sulle rovine del Colosso di Rodi : *Jacens adhuc est miraculo* . Dissi .



A I VALOROSISSIMI PASTORI

DELLA COLONIA FORZATA D' AREZZO.

In morte del Reverendiss. P. Abate Don Anton
 Francesco Lorenzo Caramelli, detto fra gli
 Arcadi Lentisco Tritense.

S O N E T T O.

Arcadi, per cui son chiare le rive
 Del picciol Castro, se di me pietate
 Vi prende, a i miei sospiri eco deb fate,
 Del saggio, e buon Lentisco or che son prive.

Per lui non già vostro dolor s' avvive,
 Che le frali lasciò spoglie onorate,
 E la grand' Alma in mezzo alle beate
 Celesti Intelligenze e regna, e vive.

Ma me piangete, e' l mio sì grave danno,
 Che il vostro canto sol potrà temprarmi
 In qualche parte almen l' acerbo affanno.

Contro la Morte non vi sono altr' armi;
 Essa mel tolse, e voi con dolce inganno
 Mel rendete immortal ne i vostri carmi.

Di Autone Manturese P.A.
 e Vicecustode della Colonia Forzata.



AD

AD AUTONE MANTURESE

PASTORE ARCADE.

In morte del suo carissimo amico Lentisco Tritense,
ad imitazione d'una delle Odi da lui tradotte
d' Orazio, che è la ventesimaquarta
del primo libro.

BEN è ragion di piangere
La dura acerba morte
D' un Uom sì saggio, e forte,
Che spazios d' anni al Ciel ritorno fè.
Or tragica Melpomene,
Rime lugubri, e nuove
M' ispira tu, cui Giove
Voce sì sciolta, e suon sì dolce diè.

Dunque un sonno perpetuo
Il buon Lentisco assale,
Che quì non ebbe eguale
In sapienza, e senno, e fedeltà?
Che fu di cuor sì splendido
Dolce, amabil, sincero,
E d' amicizia vero
Esempio, e di giustizia, e di pietà?

Ei d' ogni buon le lacrime
Merta, ma più di tutti,
Candido Autou, quei lutti
Così pietosi, onde l' onori tu.
In van perd' disciogliesi
Tuo core in pianto amaro,
Che un amico sì caro
Non per sempre dal Ciel dato ti fu.

Se

*Se tu d' Orfeo , che agli arbori
 Diè moto , e senso , e attenti
 Trassegli a' suoi concetti ,
 Una cetra più dolce avessi ancor ,
 Non per questo all' esanime
 Salma del Veglio esangue
 Ritornerebbe il sangue
 A riscaldarla col vital calor ;
 Che il Ciel non vuol , che a vivere
 Rieda chi per se volse ,
 Che d' esso esiglio tolse ,
 E all' alto stuolo de' Beati unì ;
 Ma il mal , che di rimedio
 [Dura in ver cosa] è senza ,
 Sol colla sofferenza
 E s' addolcisce , e si fa lieve un dì .
 Così cantar Orazio
 Facesti in Toschi versi
 Di mille grazie aspersi ,
 Onde l' ombra di lui superba andò ;
 Quindi tu ben puoi scorgere ,
 Che imitando i tuoi carmi
 Con tue medesim' armi
 Il tuo cordoglio combattendo io vò .*

Di Teresa Bagnesi Fossombroni .



EPI.

EPICEDION

IN LENTISCUM TRITENSEM

P. A.



Quis, Lentisce, tuos Pario vel marmore Mentor,
 Vel picta in tabula vultus mihi reddat Apelles,
 Unde mens nonnulla trabat solamina mæror?
 Muta tamen quid signa juvant, mutique colores?
 Arte ulla, heu, nostrum non est reparabile damnum;
 Quin potius creber simulacri aspectus inanis
 Acre magis desiderium tam dulcis amici,
 Aspera crudeli quem sustulit Atropos ictu,
 Exciret, lacrymasque imo de corde cieres.
 Heu, quibus immites curas lenire vicissim
 Sæpè solebamus, siue otia fallere nostra,
 Nostrorum ablata est suavis, Lentisce, voluptas
 Sermonum, luctusque mihi sine fine relictus!
 Lugendum est ideo, & loca sola petenda dolori
 Aptæ meo, longis ubi quæstibus æra rumpam.
 Hic & nonnullum fors asseret alma levamen
 Mnemosyne multa ludens sub imagine mentem,
 Dulcis ut ante oculos etiam videatur amicus
 Versari, & labris me delectare disertis
 More suo, sophiæque omnes referare latebras;
 Ille etenim sophiæ latebras penetraverat omnes,
 Cujus in amplexus viridi properavit ab ævo.
 At si mox cesset mentis gratissimus error,
 Ire iterum in lacrymas, iterum tabescere cogar.
 Forsitan & somnus, cum fessos occupet artus,
Mor-

*Morpheus auxilio luctus avertet amarus .
 Quod si ita propitius mihi sis , me rursus amico
 Tam charo ut jungas , lymphâ me prolue totum
 Jam nunc Letheâ , & longum da , somne , soporem .
 Infelix beu decipior ; quid somnia profunt
 Irrita ? nonne magis mentem dolor efferus uret ,
 Cum vanus somno ludus patesset abactio ?
 Heu pacare meum spes est mihi nulla dolorem !
 Inque dies crescet potius , mihi secula quamquam
 Cumæa , aut Pylîi vivatur Nestoris ætas .
 Ipsa suâ nam fama tubâ , quis credat ! acerbum
 Cordis biulcabit vulnus , dum nomen honorum
 Lentisci repetens , sin consuetudine quanti
 Orbatus miser ipse viri , memorabit , & egros
 Me luctus inter mea pendere damna docebit .
 Qualis enim , quantusque fuit Lentiscus , amorque ,
 Deliciæque virum magnorum ! Græcia frustrâ
 Ostendat nobis septem præclara Sophorum
 Nomina , quippe unus superat Lentiscus & omnes ,
 Proiectoque Crates cum laudatissimus auro
 Eniteat , quæ non mereat præconia famæ
 Lentiscus contemptor opum , contemptor bonorum ?
 Nempe domum , censusque suos sapientior illo
 Deseruit teneræ primo sub flore inventæ ,
 Socrateque dedit Romualdi signa secutus
 Militiæ nomen ; mox alba in veste refulsit
 Cor nive candidius , quod cætera corda trabebat .
 Fulsit & ingenium , nec se sub limite tantum
 Maldulei tenuit claustrî , nitidissima latè
 Lux micuit . Quid plura ? Viri sapientia tanti
 Demeruit Venetos [laus hæc amplissima] Patres ,
 Quorum conspicua clarus præceptor in urbe
 Miram artem docuit populos , urbesque regendi ,
 Nec*

*Nec semel illeſas ſuavi dulcedine ſacri
Eloqui orator tenuit gratiſſimus aures.
Præmia tum verò cætuſ matura merenti
Reddidit ipſe ſuus, lituum, ſacramque tiaram:
Exin & rerum moderamina ſumma dediſet,
Oblatos ni Vir magnuſ renuiſſet honoreſ.
Germinibuſ lætiſ ſub tanto Antifſiſe virtuſ
Viſa in Cænobio floreſcere protinuſ omni
Vividior, nitiduſque ſacriſ decor ædibuſ addi.
Viſe iidem doctæ conſurgere bibliotheca,
Ac plutei ingeniis aptiſſima dona colendiſ
Ubertym præbere; ſuoſ aded inter alumnos
Ævo doctrinam Lentiſci cura perenni,
Irriguuſ vivæ fontem pietatiſ amavit
Servari. Hac totum memorabit fama per orbem,
Lentiſci decora, at noſtri incrementa doloriſ.*

Adelartiſ Coryphaſiani P. A.



IN

I N F U N E R E

Reverendissimi Patris

ANTONII FRANCISCI LAURENTII

DE C A R A M E L L I S



E C L O G A

CUI NOMEN DAPHNIS.

PERSONÆ Lycida, & Corydon.

Lyc. **M**IRABAR, Corydon, dum vertice nuper ab alto
Inspiciebam armenta nemus dispersa per
omne,

*Quid tantum streperent volucres, quid rauca sonarent
Flumina, quid querula gement lacrymabile sylvæ;*

*Quin etiam, mæsto sonitu, per prata, lacusque,
Per colles, montesque cavos, perque antra resultans,*

*Quid tantum insuetas tristis mihi fistula voces
Redderet. Cor. Ah, Lycida, si scires, qualis ab arvis*

Abscessit nostris, uno abscedente, venustas,

Tu quoque longa tuo traheres suspiria corde!

Scilicet illa dies aderat, quam semper acerbam,

Semper honoratam rura hæc, & pascua habebunt,

Quâ fuit, heu, nobis ereptus funere Daphnis,

Daphnis noster amor quondam, nunc causa doloris.

Lyc. Ergo decessit Pastorum gloria, Daphnis

Arvorum Custos, armentorumque Magister?

Heu! heu! crudeles Divi, crudelia fata!

Illius auspicio jucunda lentus in umbra,

Et

*Et pecudes poteram sondentes pabula morsu
 Cernere, & errantes per florida prata juvencos.
 Quam timeo posthac pecudes ne pascua lædant,
 Gramineque in viridi carpant armenta venenum!
 Ille mihi Pastor divino ex ore canebat
 Quæ fuerit rerum series; quæ fata futuris
 Eventura annis; matris si munera terræ,
 Deberetque seges vanis eludere aristis.
 Ab quoties memini crevisse uberrima in agris
 Munera sæcundæ Cereris, maioraque semper,
 Dulciaque inculta pendere ex arbore poma!
 Has prædixit opes, hæc fecerat omina Daphnis,
 Talis & advenit semper pastoribus ætas.
 O bone Daphni, redi, camposque, & prata revise;
 Daphni redi, decus d' pastorum, & gloria ruris.
 Cor. Ah frustra precibus, Lycida, lacrymisque fatigas
 Non auditurum Daphnin tua vota, precesque,
 Nunc quando æternis fruitur, novus incola, campis,
 Æternosque tenet colles, æternaque rura;
 Quin juvat emeritas agrestis carmine laudes,
 Et memori celebrare tubâ per sæcula nomen.
 Illum ego, Pastores, tristi jam funere adeptum
 Flere satis vidi vicinis (a) nuper in arvis,
 Limpida ubi tennes (b) Castri ciet unda susurros.
 Qualis & ob gemitus, qualis fuit & sacra pompa!
 Si placet, o Lycida, tibi cuncta ex ordine dicam,
 Injucunda licet mihi sint, & acerba relatu.
 Lyc. Quandoquidem, cum Daphnin ego, & me Daphnis
 amaret,
 Hoc nihil, o Corydon, fuerit mihi munere majus.
 Incipe, & hac mecum patula confide sub ulmo.*

Cor.

(a) In Urbe Arretina.

(b) Flumen est gentiliū Urbis Arretinæ.

Cor. (a) *Delubro in medio, quod prisca* (b) *erexerat atas*
Ornatique recens (c) *luxu sat divite, collis*
Æniula (d) *surgebat moles, mæstissima pictis*
Pendebant aulea notis, infraque, supraque
Ardebant sacra non uno ex ordine cere.
Sublimis feretro, redimitus tempora vittis,
Præclarus specie, tunicâque ornatus opimâ
Daphnis erat; sed qualis erat? Non talis imago est
Numinis (e) *Arcadiæ nostras depicta per aras.*
Nempe sepulchrali spectandus in aggere Pastor,
Solus blandiloquis testatur gaudia signis;
Pulcraque frons, oculique bilares, malæque ru-
bentes

Omina sunt Animæ nitido plaudentis in axe;
Credere quin oculis si vis, & vivere dicas.
Pastores circum defixi in Daphnide vultus
Plura locuturi fuerant de Daphnide; at altus
Innatat heu luctus, medio qui pectore voces
Obstruit; extemplâ in laudes cum turba vicissim
Lectâ Sacerdotum (f) *rupere silentia sacras,*
Tarda gradu, & flenti similis; ceu rauca susurran
Flamina per sylvas, aut lentus murmurat amnist
At alii mæstas cytharas, argutaque traçant
Organa, sylvestres longè superantia cannas.
Nec minus interea sacro redolentia fumo

C

Thura

-
- [a] Templum S. M. ad Gradus, ubi resident Camaldulenses.
 [b] Idem Templum antiquitus fuit Ecclesia Primitiva Arretina, ubi etiam quiescebant Reliquiæ S. Mart. & Episcopi Donati; & usque ab anno 1009. translata fuit residentia ab Episcopo Elemperto in Ecclesiam S. M. Plebis, & ab Episcopo Theodaldo Reliquiæ anno 1024. Ex Hist. Paul. Burat. fol. 4. 16. & 17. Ex Bulla Leonis Papæ IX. & ex monumento in lapide apud dictam Basilicam S. M. Plebis.
 [c] Dicta Ecclesia S. M. ad Gradus nuper in meliorem formam redacta fuit ab anno 1592. a Leonardo de Battaglinis Abb. dicti Monasterii.
 [d] Funeris pompa in exequiis Reverendissimi Patris.
 [e] Pan Deus, Arcadiæ præfex apud Poetas.
 [f] Musici concentus habiti in funerali eius pompa.

*Thura dabant alii, atque aliis cura unica lympham
Spargere lustralem, & manibus dare lilia plenis.
Cuncta ego spectabam tacitus, lugubria donec
Funera solvantur; gelidoque exanguia budo
Jam dare membra parant; cum piensus Apolline*

(a) Damon,

[Cognitus bis sylvis Damon dulcedine cantus]
*Sistite, ait, paulum socii; sibi tale meretur
Officium Daphnis [nos ora intenta tenemus]
Vix ea; cum subito divino percitus æstro,
Daphnidis enumerat cunctas ex ordine laudes,
Factaque decursis generosa retexuit annis;
Quam (b) potis eloquio fuerit, quam doctus, & ore
Fecundo insignis, quam dulci nectare totus
Ebrius, auritis cantaret (c) carmina sylvis;
Moribus ingenuis semper spectatus, & usu
Officii, semper veneratus docta virorum
Peccata, ut illius fuerit bene nota Palestris
Et pietas, & magna fides, quas divite censu,
Doctrinæque diu fovit, (d) vel dotibus auxit.
Nec minus enumerat quæ sacro (e) Altaria luxu,
Aut quæ conspicuo sunt reddita Tempa decori;
Seu quando Arcadia posset considerare (f) Princeps,
Nullaque de recto sententia tramite quivis
Plectere, quin renuat votis, Audisique faventum;
Seu quanta in (g) medicis foret experientip rebus,*

Qua

[a] P. Octavius Ruschi Soc. Jesu, qui funebrem, lectissimamque ad populum habuit Orationem.

[b] Egregius fuit concionator, ut ejus Opera typis impressa restantur.

[c] Poeta item egregius, inter Arcades cooptatus sub nomine Lentisci.

[d] Florentinam Bibliothecam S. M. Angelorum magnis sumptibus, & libris exquisitissimis auxit.

[e] Altare majus S. M. ad Gradus erexit, politissimumque in ipsa Ecclesia laqueare extruxit.

[f] Sui Ordinis Generalitatem dignitatem respuit.

[g] Inter cæteras scientias mitissime etiam artem medicam calluit.

*Qua ratione (a) greges curaret, & unde luporum
 Falleret insidias, quibus & vitalia succis
 Pascua misceret, morbosque repelleret omnes.
 Sed quid ego? nostris non sunt hac apta cicutis,
 Nec bene sub memori nunc cetera pectore condo.
 Quin longum memorare foret, quibus ipse disertis
 Daphnida carminibus vexit super aethera: Tandem
 Salvete o cineres, dixit, Pastoris amati,
 Quos neque deperdet tumulus, neque funeris horror;
 Dilecti, o iterum cineres salvete Magistri!
 Hac tibi debentur mansurae prœmia laudis,
 Daphni Pater, qui notus eris, vel sidera donec,
 Vel Calum maneat; nam te tua candida virtus
 Extulit ante obitum Divis, semperque manebit.
 Finierat Damon. Singultibus ilia pulsant
 Pastores, tumultumque parant, & funera complent.
 Noctifer interea jam defiluit Hesperus axe,
 Cum celer egredior, subitoque ad ovilia vertor,
 Ne lupus abripiat, miserisque evisceret agnos,
 Scilicet insidiis nox opportuna luporum est.
 Lyc. Non equidem miror; meruit sibi talia Daphnis;
 Et licet haud nostræ tanta ad molimina vires
 Sufficiant, tamen hanc mecum requiescere noctem
 Ne pigeat, Corydon; cum crastina fulseris Eos,
 Nos quoque carminibus Daphnin tollemus ad astra,
 [Credo equidem & tenues dignabitur ipse cicutas]
 Ac veluti Phœbo statuemus sacra quotannis.*

Canonici Adeodati Andreæ ex Comitibus de Bivignano
 J. U. D. & Academiæ Arretinæ a Secretis.

C 2

IN

[a] In subditorum suorum præfectura miram animi moderationem, solertiamque adhibuit.

I N M O R T E

Del Reverendiss. P. Anton Francesco Lorenzo
Caramelli Abate di S. Maria in Gradi
in Arezzo.

S O N E T T O.

POICHE' ten giffi, ove ogni mente aspira,
E in quello eterno, incomprendibil Vero,
Intorno a cui l' eternità si gira,
Posò l' affaticato tuo pensiero;

E me lasciasti nel mortal sentiero
Tra 'l fango avvolto, ù si affatica, e spira
Anelo il core, e dal suo fin primiero
Deviano, altro ben non cerca, o mira;

Rimasto allo sparir de' tuoi be' rai
Pieno di duolo, aperto l' occhio interno,
Veggio qual fosti, e quale in Ciel farai.

Ma se nel merto tuo viepiù m' interno,
Allor vegg' io, che tale opra non mai,
O raro uscìo di man del Maestro Eterno:

Di D. Francesco Eugenio Silvestrini.



£ (37) £

I N M O R T E

Del Reverendissimo P. Abate Caramelli,
come ad amico.

S O N E T T O.

Ex D. Aug. l. 4. Confess.

PARTISTI amico, ed in lasciar la terra
Una parte di me seco portassi,
Una parte di te meco lasciassi,
Che al cuor mi parla, e dentro al cuor si ferra.

Quella crudel, che 'l tuo vitale atterra,
Non vuol, che tempo, o luogo alcun mi basti;
Anzi quabvolta l' col dolor contrassi,
Piango a caldi occhi, e cresco a me la guerra.

Onde più volte l' alma avrei disciolta,
Se non temessi d' oltraggiar la parte,
Che di te vive entro 'l mio seno involta.

Però tu, che la sù, m' insegna l' arte,
Che tutta a me data la vita, o tolta,
Te possa o tener tutto, o pur lasciarte.

Del medesimo.



C 3

IN

I N M O R T E

Del Reverendissimo P. Abate Caramelli.

S O N E T T O.

O *H quanti meriti un colpo sol recide
D' Atropo! Oh quanto perde onor la terra!
Quel, che la nostra, e forse egual non vide
L' età passata, una sol' ora atterra.*

*Le virtù tutte, cui la man divide
Del Fato, e 'n questo petto, e in quel riserra,
Francesco accolse, e collegate, e fide
Nel cor compose, e mosse al vizio guerra.*

*Sì le compose, che viepiù s' apprezza
Ogni virtù nella contraria espressa,
E aggiunse tal beltà con lor bellezza.*

*Ma lui mancando, i pregi suoi confessa
Mancar natura, e la vittoria sprezza
Nel veder quel morir la morte stessa.*

Del medesimo.



S O-



S O N E T T O.

BEN ha prudenza , onde s' affligga , e doglia ,
 Vera cagion , se di gravosi affanni
 Piena si scorge , e dagli estremi danni
 Non ha chi la sollevi , o la ritoglia .

*Quella bell' Alma , che di chiara spoglia
 Fu adorna , e che del frate i dolci inganni
 Oppressi , a tanti si fe duce , i vanni
 Spiegò , vinta dal tempo , all' alta foglia .*

*Cbi di senno , e valor sia , che le tante
 Arti or dimostri , e cbi alla virtù vera
 Tornar potrà l' allegro suo semblante ?*

*Empio destin , e tu di lui più fero
 Morte , perchè recar doglie cotante ,
 E girne poi nell' altrui danno altera !*

Del Dottor Flori .



I N M O R T E

Del Reverendissimo Padre Abate Caramelli
detto nell' Arcadia Lentisco Tritense.

E L E G I A.

QUANDO la cruda inevitabil morte
Spogliò Lentisco di sua fragil vèsta,
E volò l' alma a più beata sorte,
Tutta si scosse l' Arcada foresta,
E fra gli orror dell' ombra taciturna
Fremer udissi il verno, e la tempesta.
Turboffi l' aer puro, e la diurna
Luce, che le mortali opre ristora,
S' asperse di caligine notturna.
Più non forgea la sonnacchiosa aurora
A sparger di rugiada i fior, le fronde,
Ma lunga fea col suo Titon dimora.
Il Padre Alfeo dalle vetuste sponde
Spinse i flutti turbati al mar vicino,
E in un col pianto si confuser l' onde.
Simil si vide il fiume Tiberino,
Quando l' adusto, e barbaro Aniballe
Fiacchè l' orgoglio al popolo Latino,
E quando nella bassa, e torta valle
L' alma del gran Quirino all' alto lume
Drizzossi, e volse irata a noi le spalle.
Pria dispiegavan le dipinte piume
I rari augelli in onorata gara,
E limpidetto s' aggirava il fiume,

Che

*Che mormorando la bell' onda chiara
 Placidissimamente al mar volgea
 A Teti , ed a Nettun gradita , e cara .
 Sulla pendice il pastorel sedea
 Disfogando sua doglia acerba , e dura ,
 Ch' ivi il suo loco la quiete avea .
 Or l' aria freme polverosa , e oscura ,
 Nè , come pria , distende lusinghiera
 L' aurette il volo alla fedel pianura .
 Un tempo fu , che di Lentisco altera
 Arcadia , ed a ragion , sen già superba ,
 Godendo il Sol da più benigna spera .
 Or giace , qual cittade , in cui l' acerba
 Offile invidia semind ruine ,
 Sepolta fra l' arena , e i bronchi d' erba .
 Onde vedreste con lo sparso crine ,
 Posso il diletto in tenebroso oblio
 Pianger le Ninfe di lor gioia il fine .
 Udreste in roco , e flebil mormorio
 Chiamar Lentisco il vago argenteo fonte ,
 Chiamar Lentisco susurrando il rio .
 Ma l' eco sola dal selvoso monte
 Ne rende il nome , e per l' incolta villa
 In neri panni , e lagrimosa fronte
 Vanno i Pastori , in cui più non scintilla
 La bella luce , figlia del diletto ,
 Ma pe' squallidi volti il pianto filla .
 Morto colui , che 'l cammin vero , e retto
 Additar co' bei fatti altrui solea ,
 Mercè del cor , che racchiudea nel petto ;
 E rimembrando come ei conducea
 Il suo bel gregge , ov' erano i migliori
 Paschi , e 'l fonte più limpido correa ,*

E lor mostrava di quai doti , e onori
 Deeſi l' uom ſaggio procacciar la ſoma ,
 Come ſi cinga il crin de' ſacri allori .
 Come la folle ambizion ſi doma
 Col bel rifiuto delle grandi coſe ,
 Per cui l' umile ſino al Ciel ſi noma ,
 Van tra lor rammentando le famoſe
 Opere di lui là in riva all' Adria , e il vanto ,
 Ch' indi ne traſſe , e in non curanza il poſe .
 Chi tra i ſingulti d' inceſſabil pianto
 Racconta i riſchj , e l' onorate impreſe ,
 L' angelico coſtume , e il valor ſanto .
 Chi ridice , come ei tutti ne acceſe
 A ſeguir quanto a noi quaggiù più ſpiace ,
 Ma che coll' opre pria cel fe paleſe .
 Poſcia ſpargono i fiori , ove ſen giace
 In fredda notte avvolto il cener ſanto ,
 Pregando alla bell' alma eterna pace .
 Ed un ſaggio Paſtor unico vanto
 D' Arcadia tutta ſopra al marmo incide
 Note , che alla Virtù piacquer cotanto .
 Onde Leniſco , che nel Ciel ſ' aſſiſe ,
 Mirando l' urna , che chiudeane il fraſe ,
 Ricca di tal teſoro , all' opre arriſe .
 Lieti dunque , o Paſtori , ei Meſe ha l' ale
 Lungi da queſta valle immonda , e oſcura ,
 E la parte di lui bella , e immortale
 Già ſi paſce di luce eterna , e pura .

Del Cav. Lorenzo Guazzesi P. A.



S'al-

S' allude sotto varie Allegorie, alla faconda eloquenza
nel predicare, e alla Lettura di Politica, per cui
riportò il Reverendiss. P. Abate Caramelli
le acclamazioni universali della Nobiltà
Veneta.

C A N Z O N E



Innocente ruscelletto,
Deh non gir sì ratto al mare,
Egli ha tutto impuro il letto,
Salsi i flutti, e l' onde amare;
Tu, se in quelle acque agitate
Giungi mai,
E dolcezza, e puritate
Perderai.

Quì veloce, o a lento passo
Va', se vuoi, tra sponda, e sponda,
E non puoi, che in picciol sasso,
Leggermente romper l' onda;
Là de i venti a i fieri orgogli
Starai sotto,
E da mille e remi, e scogli
Sarai rotto.

Folle te, se mai là gissi
Di Sirena al canto infido,
Cui quì forse intorno udissi
Risonare il vicin lido;
Vedrai qual la Fata amena
Porti danno;
Canto in bocca di Sirena
È un inganno.

Era

Era il mare in tal maniera

*Chiaro un giorno , e immoto , ch' allo
Occhio dava in dubbio , s' era
Vero , o liquido cristallo ;
E in quell' acque il Dio di Delo
Sì splendea ,
Che nel mar più , che nel Cielo ,
Ei pareva .*

Tutti tutti fean soggiorno

*Ne i lor antri i venti fieri ,
Sol salvolta un' aura intorno
Battea i vanni lusinghieri ,
E sì dolce , e sì seconda
Respirava ,
Che già tutti i legni all' onda
Richiamava .*

Ma dell' aura assai più ancora

*Ne chiamava al mar felice
La vivace arte canora
Di Sirena ingannatrice ;
Ond' io tratto al dolce invito
Non fui lento
A disciorre , o aprir dal lito
Vela al vento .*

Sciolte appena , ahimè , l' antenne ,

*Ecco nero il Ciel co' tuoni ,
Ecco insieme batter le penne
Gli Euri tutti , e gli Aquiloni ,
La cui furia mentre scende
Di lontano ,
Ecco tutto in aria pende
L' Oceano .*

Infe-

Infelice navicella

*Tu lo sai , che già veduta
Fosti in mezzo alla procella
Da i gran venti andar sbattuta ;
Tu lo sai , in cui sdegnosa
L' onda entrava ,
Quante volte impetuosa
Si piegava .*

*Se nocchier saggio al periglio
Non correva , ov' or saresti ?
Cinofura al tuo naviglio
Splende or fra i Numi Celesti .
Basta , al lido , e senza grave
Danno sei ,
Che già un scheletro di nave
Ti vedrei .*

In segno d'umiliss. ossequio
Domenico Fazzuoli .



IN

£ (46) £

I N M O R T E

Del Reverendissimo P. Abate Caramelli
Monaco Camaldolese.

S O N E T T O.

QUEL giorno, che a noi tolse invido fato
Lentisco il saggio, oh troppo amaro giorno!
D' ogni verde spoglioſſi il colle, e il prato,
E l' aer foſco a noi gird d' intorno.

*Giacquer quai vedovelle al ſaſſo allato
Con crine ſciolto, e di cipreſſo adorno
L' Aonie Dive, e al lor Lentisco amato
Inni eterni tessean di morte a ſcorno.*

*Ove ſon quelle doti, di cui tanto
Stupì, dicean, natura? ove quel raggio
Del Divin Sole? e ciò dicean col pianto.*

*Allor, qual ſuon da lampo, uſcì da un raggio
Voce così: Ceſſi dolor cotanto,
Che grave reca al mio godere oltraggio.*

Di Attilio Cafini.



NELL'

NELL' ISTESSO SOGGETTO.



S O N E T T O.

LENTISCO, sol per voi dall' alto pole
 Mirate, che di duol carco s' avanza
 Torbida il Castro, e in vano opporsi puole
 All' amata corrente alta costanza.

Cotesta per dir vero è degna stanza
 Della vostra pietà, senno, e parole,
 Che tal nel dotto labro avean possanza,
 Quale in mano maestra il ferro suole.

Ma la memoria almen di voi con voi
 Sepolta fosse, e di virtù lo stuolo
 Anch' ei dal cieco oblio sepolto poi;

Che nel lungo girar d' anni nel polo
 Non farebber pietà le aperte in noi
 Piaghe da eterna rinembranza, e duolo.

Del medesimo.



ALLI

ALLI MOLTO RR. MONACI
DI S. MARIA IN GRADI

In morte del Reverendiss. P. Abate Caramelli.

S O N E T T O.

ANIME illustri, oh qual vegg' io nel cuore
Di voi l' affanno, se colui, che in vita
L' orme additovvi all' immortal salita
Coll' esempio, coll' opre, e col valore,

*Infiammandovi l' alma al vero ardore,
Al zelo, alla virtude, e all' infinita
Pietate, è giunto a far da voi partita
Lungi da questa valle al dolore!*

*Ma quanto ingiuste son vostre querele!
Non fu morte crudel, che lo rapì,
S' ei volè in Ciel tra' più sublimi Eroi;*

*E lassù riposando in seno a Dio,
Per rimostrarsi a' figli suoi fedele,
Porge mille, e più voti a Dio per voi.*

Di Pancrate Miropolita P. A.



AL

£ (49) £

AL SEPOLCRO
DEL REVERENDISSIMO
P. A B A T E C A R A M E L L I.
E P I T A F F I O.

DEL Caramelli il fral quì giace effinto,
Che seguì Romualdo Eroe preclaro,
E di tal Padre non mostròsi avaro
L'opre nell' imitar figlio non finto.

Ei negl' impieghi, a cui si vide accanto,
Petto ardito mostrò, senno ben raro;
Ebbe ne' sacri fogli un lume chiaro,
E d' ogni erudizion fu ornato, e cinto.

Vantò un ottimo cuore in seno accolto,
E quanto in esso avea costante, e forte,
Non vario dal parlar mostrò nel volto.

Poco il merto gli diè, nulla la sorte,
Ma or l' alma in Ciel, dov' è giustizia, ha molto,
E si ride del tempo, e della morte.

Di Gio: Batista Fagioli.



SO-



S O N E T T O.

QUANTA *virtude , e quanta luce a i nostri*
Sì chiari giorni , aimè , mancar si vide ,
Allorchè morte con sue brame infide
Rapì Lentiſco da i terreni chioſtri !

Quanto allor le bell' arti , e quanto i voſtri
Cari figli perdero , amiche , e fide
Suore di Pindo ! Or chi ſia più , che annide
Il dolce amore alli Tofcani inchiſtri ?

Del buon Paſtor ſulP onorata ſpoglia
Arcadia piange ogni virtù ſepolta ,
Lentando il freno a ſua ben giuſta doglia .

E tu grand' alma da' tuoi lacci ſciolta ,
Da quella , ove tu regni , eterna ſpoglia
Ne porgi aita , e 'l pianto noſtro ascolta .

Del Cav. Giovanni Romanelli .



SO-



S O N E T T O.

PADRE , che ben degg' io così chiamarti ,
 Perchè m' avesti in loco ognor di figlio ,
 Or che libero vai da questo esiglio ,
 Me pur non chiami , e m' abbandoni , e parti .

Ne i sacri studj , e chi nelle bell' arti
 Mi darà lume , o porgerà consiglio ?
 Chi conforto nel duol , chi nel periglio
 Di tanti inciampi nella vita sparti ?

Tu , che stai su nel Ciel sì presso al vero ,
 Ben tel vedi , com' io quì mi rimango ,
 Che teco è spenta ogni mia speme , e morta .

Io son qual chi smarrito abbia 'l sentiero
 Di notte oscura , e indarno sciamo , e piango ;
 Chi mi rende la mia fidata scorta ?

Del P. D. Andrea Tartini .



D. O. M.

D. ANTONIO FRANCISCO LAURENTIO CARMELLO

ABBATI S.T.D.

MONACHORUM VERE PATRI

QUEM

MULTIPLEX DOCTRINA ET ERUDITIO

VITÆ INTEGRITAS AC MORUM SUAVITAS

OMNIBUS CARUM REDDIDERE.

OBIIT OCTOGENARIUS PRID. KAL. JANUAR.

MDCCXXIX.

D. ANDREAS TARTINUS MONACHUS

PATRI BENEFICENTISS.

GRATO ANIMO POS.

005653141

KONSERVIERT DURCH
ÖSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN 1967

